

XINJIANG

CAPIRE LA COMPLESSITÀ,
COSTRUIRE LA PACE

AA. VV.



Dal 1982
l'Istituto di Ricerca
degli Italiani
LABORATORIO BRICS

 ISTITUTO
DIPLOMATICO
INTERNAZIONALE



Obiettivo generale: *fornire alle istituzioni un rapporto il più possibile oggettivo, indipendente ed affidabile, al fine di contribuire all'innalzamento della qualità del dibattito e, di conseguenza, delle relative decisioni politiche.*

Obiettivi specifici: *diffondere il rapporto al livello mediatico e nell'ambito di discussioni pubbliche sull'argomento (ad esempio, summit sui diritti umani), oltre che al livello istituzionale. Si tratta di articolare ed arricchire le informazioni relative a questa regione, date le enormi implicazioni per la pace mondiale.*

Come noto, le campagne anticinesi, altamente politicizzate, hanno preso di mira lo Xinjiang da alcuni anni, riportando il più delle volte informazioni totalmente infondate, non verificabili o false e generando, su queste basi, una guerra delle sanzioni e gravi danni alle relazioni internazionali. Mancano pertanto documenti alternativi, più oggettivi, realizzati da chi ha vissuto e studiato in Cina e nello Xinjiang, al fine di inquadrare e contestualizzare adeguatamente la regione e le sue reali dinamiche politiche, economiche e sociali.

Per questo motivo abbiamo scelto di fornire un rapporto differente, che possa essere il più affidabile ed autorevole possibile rispetto a ciò che attualmente hanno a disposizione media ed autorità occidentali. Il fine ultimo è che questo materiale possa essere utilizzato per un dibattito più articolato e serio, capace di aiutare i decisori politici e l'opinione pubblica ad orientarsi in modo meno fazioso e pretestuoso rispetto alle accuse provenienti dai Paesi del Five Eyes, dell'UE e da alcune ONG e think-tank.

Recentemente, alcuni ricercatori svedesi hanno compiuto un lavoro di decostruzione delle

principali accuse dell'Occidente sulla condizione della regione autonoma dello Xinjiang. In questo rapporto si intende spiegare la regione, con una introduzione storica e geografico-economica, ed approfondire, in un capitolo a parte, le origini e l'evoluzione dei fenomeni del separatismo e del terrorismo che hanno afflitto lo Xinjiang negli ultimi decenni. Il rapporto prosegue con una disamina della risposta data da Pechino a questi problemi, articolatasi a livello sia nazionale che multilaterale, per poi concludere con una descrizione delle più recenti campagne anticinesi e delle loro implicazioni geopolitiche, soprattutto in relazione alla questione dello Xinjiang. Abbiamo selezionato tra le fonti chi ha vissuto, studiato o lavorato in Cina e nello Xinjiang e chi è stato coinvolto a diverso titolo nelle dinamiche geopolitiche della regione: fonti verificabili, e provenienti da diversi ambiti professionali e regioni del mondo, ovviamente compresa la Cina, il cui punto di vista viene spesso scartato a priori per mere ragioni ideologiche.

Grazie per l'attenzione ed il sostegno a questa iniziativa di pace.

© Maggio 2021 - Questo lavoro è stato realizzato da un gruppo di ricercatori indipendenti al fine di migliorare la qualità del dibattito sullo Xinjiang e promuovere iniziative di pace e dialogo interculturale e interreligioso. Il rapporto è stato promosso in collaborazione con EURISPES-Laboratorio BRICS, Istituto Diplomatico Internazionale (IDI) e Centro Studi Eurasia-Mediterraneo (CeSEM).

CONTENUTI

Abstract

- 1. Inquadramento storico e geografico-economico**
- 2. Terrorismo e separatismo**
 - 2.1 Rivolte e guerre del passato
 - 2.2 Prima e dopo l'11 Settembre: dalla guerra al terrorismo
- 3. La risposta di Pechino**
 - 3.1 Caratteristiche del fenomeno terroristico
 - 3.2 SCO e approccio multilaterale
 - 3.3 Evoluzione dell'approccio cinese
- 4. China-Bashing e geopolitica**

Lista di firmatari

Abstract

Nel corso dell'ultimo anno, molti media occidentali hanno dato notevole risalto alla Regione Autonoma Uigura dello Xinjiang. Carta stampata, programmi televisivi e, soprattutto, social media si sono concentrati in particolare sulle presunte repressioni di cui sarebbe vittima la locale comunità uigura, un gruppo etnico di lingua uralo-altaica (turcofona) e di religione islamica che risiede da secoli nella regione, rappresentando poco più della metà della popolazione complessiva. In Europa, il tema, non inedito, ha suscitato scalpore e indignazione nell'opinione pubblica, sino ad influenzare la politica, convincendo i ministri degli Esteri dei Paesi membri dell'Unione Europea ad approvare sanzioni contro alcuni funzionari cinesi ritenuti maggiormente esposti - secondo le accuse - alle responsabilità nel quadro del cosiddetto "genocidio uiguro".

Dalla Cina, tuttavia, così come da giornalisti, diplomatici, esperti, studenti o professionisti stranieri che hanno avuto o hanno tuttora modo di frequentare lo Xinjiang e le sue città e contee, giungono tesi e testimonianze completamente diverse, che smentiscono sostanzialmente le accuse occidentali. I campi di detenzione e rieducazione, infatti, sarebbero esclusivamente luoghi di reclusione e deradicalizzazione per uomini e donne affiliati a gruppi terroristici che, come l'ETLO o l'ETIM, da molti anni organizzano e compiono attentati non solo nello Xinjiang ma anche nel resto della Cina e all'estero, contro obiettivi cinesi (rappresentanze diplomatiche, comitive turistiche o aziende) o anche di altro genere, come dimostra la presenza, segnalata in anni recenti, tra le file dell'ISIS di combattenti di etnia uigura nei teatri di conflitto siriano e iracheno.

Questo rapporto cerca così di fare chiarezza su un tema - quello della situazione sociale e politica nella Xinjiang - molto più vasto e complesso delle banali insinuazioni della stampa generalista occidentale, che però, confezionato e presentato all'interno di una cornice narrativa sensazionalistica, rischia di generare gravi tensioni diplomatiche, pregiudicare seriamente consolidate piattaforme di cooperazione bilaterale o multilaterale e, non ultimo, fornire a formazioni settarie, violente ed eversive una pericolosissima legittimazione politica o morale.

1. INQUADRAMENTO STORICO E GEOGRAFICO-ECONOMICO

Con 47 gruppi etnici (di cui 13 principali) e numerose comunità religiose (islamiche, buddhiste, taoiste, cristiane ecc.), **lo Xinjiang è senza dubbio la regione culturalmente e socialmente più diversificata della Cina. Attualmente, gli Uiguri rappresentano il 51,14% della popolazione locale**, in crescita rispetto al dato del 2010 (45,84%)¹. Eppure, la loro etnogenesi - per utilizzare un termine caro allo studioso russo Lev N. Gumilëv² - contempla soltanto in minima parte l'odierno Xinjiang.

Il Khaganato Uiguro, nato nel 744 d.C. dalla frammentazione dell'Impero dei Turchi Celesti (Göktürk), inglobava infatti un territorio ben più vasto, compreso tra il Lago Bajkal, la Valle dell'Orkhon e i Monti Altaj. Le sue due capitali, Ötüken e Ordu Baliq, erano collocate nel cuore dell'odierna Mongolia, non lontano dal luogo in cui qualche secolo dopo Gengis Khan avrebbe fondato Karakorum, capitale del gigantesco Impero Mongolo, prima che Kublai Khan decidesse di spostare il cuore del potere politico ed economico della Dinastia Yuan a Khanbaliq (o Dadu), dove oggi sorge Pechino.

La presenza cinese nell'area risale però a molti secoli prima, cioè alla reggenza di Wudi, Imperatore della Dinastia Han, che nel 138 a.C. inviò il generale e diplomatico Zhang Qian³ nel bacino del Fiume Tarim, cuore geografico dell'odierno Xinjiang, da cui poi raggiunse il Lago Balqash, nell'odierno Kazakistan, la Valle del Fergana (Sogdiana) e la Battriana. Le conquiste della Dinastia Han aprirono così la rotta della Via della Seta verso Ovest, negli stessi luoghi dove due secoli prima si era inoltrato, partendo dalla Macedonia, Alessandro Magno.

L'odierna Regione Autonoma Uigura dello Xinjiang ricopre una superficie pari a **1.664.897 km²**, che ne fanno la **suddivisione amministrativa più vasta dell'intera Repubblica Popolare Cinese**. Il territorio regionale, estremamente complesso e molto

¹ Censimento ufficiale, Repubblica Popolare Cinese, 2018.

² Lev Nikolaevič Gumilëv (1912-1992) fu uno storico, etnologo e antropologo sovietico. Nato dai due celebri letterati russi Nikolaj S. Gumilëv e Anna A. Akhmatova (pseudonimo di Anna Gorenko) a San Pietroburgo, Gumilëv introdusse i peculiari concetti antropologici dell'"etnogenesi" e della "passionarietà", studiando per decenni la regione eurasiatica e restituendo dignità storiografica ai popoli di tradizione turco-mongola, in gran parte inglobati nell'orbita russa tra il XVIII e il XIX secolo.

³ Zhang Qian (195-114 a.C.) fu designato dalla Dinastia Han a guidare le missioni esplorative in Asia Centrale. Obiettivo dei suoi viaggi, raccontati nel I secolo a.C. nello *Shiji*, le cronache storiche compilate dal celebre storico cinese Sima Qian, fu quello di aprire le rotte commerciali verso Ovest, sino ad allora in gran parte sconosciute, attivando la Via della Seta. Gli Uiguri non raggiunsero queste latitudini prima del VI secolo d.C.

ricco in termini di biodiversità, è tra i più impervi al mondo. Caratterizzato dal temibile Deserto del Taklamakan⁴, attorno al quale sorsero nei secoli numerose città-oasi come Kashgar, Korla, Kucha, Aksu, Turfan, Hotan ed altre ancora, che fungevano sia da luogo di riposo e ristoro che da veri e propri poli commerciali, lo Xinjiang è ancor oggi in gran parte inabitabile.

La regione conta in tutto 14 prefetture, 99 contee e 1.005 villaggi ma le aree antropizzate, dove risiedono circa **25 milioni di abitanti**, corrispondono soltanto al **9,7% del territorio regionale** mentre il restante 90,3% resta di fatto incontaminato tra imponenti alture, deserti e bacini idrografici⁵. Oltre al deserto, i suggestivi rilievi montuosi delle catene dell'Altaj, del Tian Shan, del Pamir e del Kunlun - condivise rispettivamente con Mongolia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Pakistan, Afghanistan e con le province cinesi del Tibet e del Qinghai - circondano le città più importanti, compreso il capoluogo regionale Ürümqi (circa 3,5 milioni di abitanti), impedendo considerevoli processi di ulteriore urbanizzazione.

Volano dell'industrializzazione nello Xinjiang è stato storicamente il settore energetico. Con l'inizio delle scoperte nell'area di Karamay, nel 1955 prese il via un grande processo di modernizzazione che ha consentito di individuare altri grandi giacimenti di petrolio e gas sparsi nel bacino del Tarim, come quelli di Tazhong, Kela e Yaha-Yingmaili. Raffinerie e stabilimenti petrolchimici hanno così trainato la crescita della regione, che ha poi conosciuto la rapida ascesa di altri settori minerari, come quello del carbone, in particolare nell'area Turpan-Hami, e dell'oro, soprattutto nell'area dell'Altaj, oltre al settore siderurgico⁶.

Stando ai dati contenuti nel rapporto *Costruire un meraviglioso Xinjiang, realizzare il Sogno Cinese*, pubblicato dal Consiglio di Stato e presentato nel 2019 dal governatore regionale Shorhat Zakir, **il PIL dello Xinjiang è passato dai 791 milioni di yuan (€ 97,69 mln) del 1952 ai 1.220 miliardi di yuan (€ 159,67 mld) del 2018, ad un ritmo medio annuo dell'8,3%**⁷. Non semplicemente una crescita, dunque, ma una radicale trasformazione economica della società locale che, senza abbandonare le tradizionali attività legate all'agricoltura, alla

⁴ Secondo gli studiosi, il termine uiguro *Täklimakan* e quello cinese *Täkèlāmāgān* potrebbero derivare dal persiano *tark makan*, cioè "luogo da cui stare alla larga", oppure dal turco *taklar makan*, cioè "luogo delle rovine". In ogni caso è evidente la sensazione di sgomento e desolazione suscitata da quel deserto nelle antiche popolazioni locali.

⁵ People's Daily, *L'area delle oasi nello Xinjiang è aumentata dal 4,3% al 9,7%*, 3/8/2015.

⁶ X. Li, *Lo Xinjiang moderno. Armonia e sviluppo nel cuore dell'Asia Centrale*, Anteo Edizioni, Cavriago, 2020, pp. 127-168.

⁷ CIIC, *SCIO briefing on Xinjiang's development*, Pechino, 31/7/2019.

pesca e agli allevamenti, modernizzate sulla spinta delle nuove tecnologie, ha sviluppato **una fiorente industria, con interessanti casi-modello di innovazione quali la Zona di Sviluppo Economico e Tecnologico di Ürümqi**, inaugurata nella prima metà degli anni Novanta, ed un promettente settore dei servizi.

L'industria nello Xinjiang si sta diversificando profondamente sulla spinta dei consumi e delle politiche di tutela ambientale adottate dal governo cinese. Petrolio, gas, acciaio e carbone continuano logicamente a caratterizzare buona parte delle attività industriali locali, ma i vecchi metodi di produzione hanno lasciato il posto a stabilimenti all'avanguardia e maggiormente sostenibili, pensati anzitutto per venire incontro alla domanda dell'industria leggera e dell'edilizia abitativa, che ha costruito nuovi quartieri residenziali, ed infrastrutturale, che ha realizzato autostrade, strade, ferrovie, aeroporti e la realizzazione di quell'arredo urbano *green* e *smart* che già da tempo contraddistingue Pechino e grandi metropoli costiere come Shanghai, Shenzhen, Fuzhou, Xiamen, Hangzhou, Qingdao ed altre ancora.

Le opere infrastrutturali realizzate nel corso degli ultimi quarant'anni hanno permesso di mettere in collegamento tra loro tutte le città principali, le contee e gran parte dei villaggi. In particolare, l'Autostrada Nazionale 315, inaugurata nel 1995, collega le contee di Minfeng e Luntai, percorrendo gran parte dei suoi 552 km di percorso lungo le dune del Deserto del Taklamakan. Per impedire alle sabbie mobili di riversarsi lungo l'asfalto è stata appositamente impiantata vegetazione sui lati della carreggiata, alimentata da complessi sistemi di irrigazione. Altra arteria di fondamentale importanza è l'Autostrada Nazionale 314 che collega Ürümqi al Passo Khunjerab, porta di accesso alla regione pakistana del Gilgit-Baltistan, transitando, tre le tante, per Korla, la stessa Luntai, dove si incrocia con la 315, Aksu e Kashgar, da cui prosegue verso sud per poi immettersi nell'Autostrada del Karakorum (N-5) giungendo sino a Hasan Abdal, nelle propaggini settentrionali della provincia pakistana del Punjab.

Nel 2014, con l'inaugurazione, dopo soli cinque anni di lavori, della **nuova linea ad alta velocità di 1.776 km**, parallela al vecchio tracciato Lanzhou-Xinjiang, la regione può dirsi integralmente connessa al sistema dei trasporti nazionale. I convogli, che viaggiano ad una velocità operativa compresa tra i 200 e i 250 km/h, partono così dal capoluogo del Gansu, entrano per un breve tratto nel Qinghai, rientrano nel Gansu, all'altezza della Contea di Minle, e raggiungono lo Xinjiang, dove fermano nelle stazioni di Hami, Shanshan, Turfan e Ürümqi. **La linea, utilizzata anche per il trasporto merci verso l'Europa, fa parte di un corridoio intercontinentale che parte dalla**

metropoli di Lianyungang, nella provincia costiera dello Jiangsu, e arriva sino a Rotterdam, primo scalo marittimo europeo per flusso cargo, passando attraverso Kazakhstan, Russia, Bielorussia, Polonia e Germania. **Nel periodo gennaio-luglio 2020**, nonostante la pandemia, dallo Jiangsu - e dunque dallo Xinjiang - **sono transitati 899 treni merci intercontinentali**, di cui 606 in uscita e 293 in ingresso, un dato in crescita del 48,9% rispetto allo stesso periodo del 2019⁸. Un'altra moderna linea ferroviaria di quasi 490 km collega poi agevolmente Hotan a Kashgar, attraversando dieci città capoluogo di contea⁹, tutte stanziati nei territori sudoccidentali dello Xinjiang, per poi immettersi in un'altra linea che porta a Ürümqi.

Anche il trasporto aereo ha subito una rivoluzione radicale, a partite dell'Aeroporto Internazionale di Ürümqi-Diwopu, vero fiore all'occhiello dello sviluppo infrastrutturale avviato nello Xinjiang, come in tutto il Paese, con l'introduzione delle politiche di riforma e apertura (1978), senza dimenticare importanti scali minori quali Kashgar, Karamay, Hami ed altri ancora. In tutto sono **22 gli aeroporti civili ad oggi attivi nello Xinjiang. Nel 2018, attraverso l'hub aeroportuale di Ürümqi sono transitati oltre 23 milioni di viaggiatori**¹⁰, sia nazionali che stranieri, lungo quella che dal 2013 è diventata una vera e propria "Via della Seta aerea" (*Air Silk Road Gold Line*), imperniata sulla rotta Xi'an-Dunhuang-Turpan. I due principali terminal passeggeri (sui quattro totali) del capoluogo regionale offrono collegamenti con le principali città del resto del Paese e con scali esteri di Paesi quali Russia, Singapore, Iran, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Kazakhstan, Uzbekistan, Thailandia ed altri ancora.

In un territorio tanto complesso e ostile alle attività umane, questo massiccio sviluppo infrastrutturale, riducendo notevolmente l'impatto degli ostacoli naturali su tempi e modi di produzione e di spostamento, ha giocato un ruolo determinante per la crescita dello Xinjiang. **Non solo la logistica industriale, ma anche il terziario ha ricevuto una forte spinta, a partire dal comparto ricettivo, grazie ad un crescente boom dei flussi turistici**, per ora di provenienza prevalentemente nazionale, ma con ingressi in crescita dall'estero, *in primis* dai Paesi a maggioranza musulmana, non solo di tradizione turca ma anche araba e iranica, dove è maggiore l'interesse per i numerosi siti culturali e religiosi dello Xinjiang, riqualificati dal governo locale con risorse provenienti da Pechino.

⁸ J. Zhang, *A new provincial platform company in China for New Silk Road connections*, RailFreight.com, 4/9/2020.

⁹ X. Li, *Op. cit.*, p. 26.

¹⁰ Urumqi Airport, Dati ufficiali, 2019.

2. TERRORISMO E SEPARATISMO

Le origini ideologiche del separatismo uiguro sono duplici. Da un lato il panturchismo, dall'altro l'islamismo. Presso i gruppi estremisti dello Xinjiang, questi due aspetti vengono sostanzialmente a sovrapporsi. Nel resto del mondo turcofono, invece, sono storicamente ben distinti. Come ad esempio in Azerbaigian, dove, dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, è riemerso tra vari strati della società un forte sentimento etnico panturco ma a prevalere è la fede musulmana sciita, diffusa in gran parte nel mondo persofono, e non quella sunnita, che tuttavia caratterizza il cosiddetto Islam politico.

In Turchia, il Milliyetçi Hareket Partisi (MHP), braccio politico del famigerato movimento dei Lupi Grigi (Bozkurtlar), nacque nel 1969 sulla base delle idee e delle teorie di ispirazione panturca del Colonnello Alparslan Türkeş, che richiamavano l'unità dei popoli di origine turcica sino a spingersi, sulla base del turanismo, ad un utopico ricongiungimento tra gruppi ritenuti di comune origine uralo-altaica: turchi, mongoli, ugro-finnici, coreani e giapponesi. **Il riferimento ideologico, legato alle teorie ottocentesche di Ármín Vámbéry¹¹, era perciò al passato pre-islamico dei popoli turchi, esplicitamente richiamato dal lupo, animale sacro nella tradizione turco-mongola.** Solo in anni più recenti, i nazionalisti turchi dell'MHP si sono riconfigurati su posizioni "sincretiche", che hanno privilegiato la sintesi turco-islamica per cercare di intercettare l'elettorato conservatore eventualmente deluso dal partito di governo AKP. **Meno diffuso ma parimenti presente, il sentimento panturco riscuote simpatie anche nelle quattro ex repubbliche sovietiche turcofone dell'Asia Centrale, cioè Kazakhstan, Uzbekistan, Turkmenistan e Kirghizistan,** dove a partire dal XVIII secolo, in varie fasi e a più riprese, l'espansionismo zarista, prima, e la riannessione sovietica, poi, hanno innescato e consolidato un processo storico non solo di scontro, come testimoniano le conquiste militari del periodo 1839-1895 e la rivolta dei Basmachi¹² tra il 1916 e il 1934, ma

¹¹ Ármín Vámbéry (1832-1915), pseudonimo di Hermann Bamberger, fu uno storico, linguista e orientalista ungherese di origine ebraica. Viaggiò a lungo nei territori dell'Impero Ottomano, della Persia e dell'Asia Centrale, dove raccolse dati, informazioni e conoscenze che arricchirono i suoi studi. Nel 2005, come riportato da Richard Norton-Taylor per il Guardian, l'apertura degli archivi nazionali britannici rivelò che Vámbéry aveva messo le sue competenze e i suoi viaggi al servizio della Corona di Londra, lavorando come agente segreto nel contesto del Grande Gioco, lo scontro che vedeva britannici e russi contendersi zone di influenza in Asia Centrale.

¹² In Asia Centrale, lo scontro ideologico tra zarismo e bolscevismo non ebbe mai contorni netti e ben delineati come nella Russia europea, sovrapponendosi a pregresse pulsioni nazionaliste e confessionali. È il caso dei Basmachi, ribelli di ispirazione panturca e panislamica (divisi anche al loro interno) emersi negli stati autonomi dell'Asia Centrale (Autonomia di Alash e Autonomia di Kokand) durante la guerra civile russa (1917-1922).

anche di incontro (e parziale commistione) con la cultura slava orientale che, tra multietnicità, multiconfessionalità e laicismo, ha contribuito per lungo tempo a depotenziare le spinte più estremiste presenti in Asia Centrale, comunque riemerse tra gli anni Novanta e gli anni Duemila, in particolare in Uzbekistan, ma su base religiosa e non etnica¹³.

2.1 Rivolte e guerre del passato

Coinvolte loro malgrado dalle forti tensioni esplose nei vicini territori del cosiddetto "Turkestan russo", **le comunità musulmane dello Xinjiang, meno numerose e separate geograficamente dai popoli "fratelli" delle steppe centrasiatriche, recepirono in egual misura sia le istanze panturche che quelle islamiste già dalla metà del XIX secolo.**

Le prime significative rivolte islamiste esplose in Cina di cui si ha notizia certa cominciarono nel 1862 con l'insurrezione di alcune milizie di etnia hui, al tempo conosciuti in Russia anche col nome di dungani, che presero le redini di un fronte di comunità musulmane cinesi dissidenti, tra cui anche gli uiguri.

I disordini scoppiarono non soltanto nello Xinjiang, dove era attivo Yaqub Beg, un avventuriero uzbeko originario del Khanato di Kokand, fuggito dal fronte di Tashkent dopo la prima offensiva russa nel 1864, **ma anche nelle province dello Shaanxi, del Gansu e del Ningxia**. In pochi anni, approfittando del clima di forte instabilità politica e sociale, **Yaqub Beg, rifugiatosi a Kashgar, conquistò i più importanti centri dello Xinjiang dando vita ad un regno turco-islamico detto Kashgaria o Yettishar, cioè Eptapoli**, che, oltre alla capitale Kashgar includeva anche Khotan, Yarkand, Aksu, Yangishahr, Korla e Kucha, riuscendo ad ottenere addirittura il riconoscimento dell'Impero Ottomano nel 1873.

Guidati tra il 1920 e il 1921 dal celebre generale Enver Pasha - già protagonista della Rivoluzione dei Giovani Turchi nell'Impero Ottomano, caduto proprio in uno scontro a fuoco contro l'Armata Rossa in un villaggio a pochi chilometri da Baldžuan, nell'odierno Tagikistan - i Basmachi proseguirono la lotta armata fino al 1934, quando le loro residuali velleità furono definitivamente neutralizzate da Stalin.

¹³ Il riferimento è soprattutto al Movimento Islamico dell'Uzbekistan (IMU), un gruppo islamista fondato nel 1998 dall'ideologo estremista Tahir Judalshev e dall'ex paracadutista sovietico Juma Namangani, con l'obiettivo dichiarato di rovesciare l'allora presidente uzbeko Islam Karimov e creare uno Stato islamico basato sulla Sharia. Dopo diciassette anni di sanguinosi attentati e scontri armati con le forze di sicurezza sia in Uzbekistan che in Kirghizistan, nonché di partecipazione attiva al fianco di Al-Qaeda e dei Talebani nei teatri di guerra dell'Afghanistan e del Pakistan, nel 2015 il Movimento si è ufficialmente affiliato all'ISIS, decisione che ha provocato una scissione interna. Nato nella Valle del Fergana, il movimento ha via via accolto combattenti provenienti non solo dall'Asia Centrale ma anche dal Caucaso e dal Medio Oriente, dunque prescindendo dal panturchismo.

L'evidente superiorità militare Qing ed il malgoverno di Yaqub Beg, col passare del tempo visto da molti uiguri come un despota straniero, **spianarono la strada alla riconquista cinese della regione, avvenuta nel 1877** con la spedizione comandata dal Generale Zuo Zongtang, inviato nel Nord-Ovest del Paese dalla Dinastia Qing. **Nel 1881**, con la firma del Trattato di San Pietroburgo, che stabiliva la restituzione alla Cina della porzione orientale della Valle dell'Ili, occupata dai russi durante le rivolte islamiste, **lo Xinjiang tornò interamente cinese e tre anni più tardi fu trasformato in provincia.**

La normalizzazione della regione nordoccidentale, tuttavia, durò poco. Con la caduta della Dinastia e l'ascesa al potere del Kuomintang, in seguito alla Rivoluzione Xinhai del 1911-'12, **anche lo Xinjiang finì vittima della forte instabilità che caratterizzò per diversi anni tutto il Paese**, almeno fino alla Spedizione del Nord che riunificò la Cina sotto il comando di Chiang Kai-shek, con il sostegno del Partito Comunista Cinese nel quadro del primo Fronte Unito (1924-1927), poi disciolto in seguito alle epurazioni condotte dallo stesso generale nazionalista sia ai danni dei comunisti che dell'ala sinistra del Kuomintang.

La gestione del potere nello Xinjiang da parte del Kuomintang fu controversa. I governatori che si alternarono furono Yang Zengxin, Jin Shuren e Sheng Shicai. Il primo, che adottò una politica fortemente repressiva, fu assassinato da rivoltosi islamisti nel 1928. Il secondo, che lo sostituì, si trovò a dover affrontare le ribellioni interne e la crescente influenza sovietica sulla regione, spinta anche dalla costruzione della linea ferroviaria Turkestan-Siberia. L'annessione da parte del Kuomintang, nel 1930, del Khanato Kumul, uno Stato semi-autonomo già tributario della Dinastia Qing, collocato nello Xinjiang nordorientale, scatenò la rivolta delle comunità musulmane locali che, complice l'insubordinazione del generale musulmano di etnia hui Ma Zhongying, riuscirono ad innescare ribellioni che si protrassero fino al 1934. Intanto, a Khotan, i tre fratelli Muhammad Amin Bughra, Abdullah Bughra and Nur Ahmad Jan Bughra, influenzati dal jadidismo¹⁴, avevano istigato le prime insurrezioni proclamando la nascita di un emirato locale ispirato ad un Islam riformato, mentre a Kashgar il *leader* ribelle Khojaniat Niyaz saliva al vertice della neonata Repubblica

¹⁴ Il jadidismo (da *uṣul-i jadīd*, cioè "nuovo metodo") fu un movimento politico e culturale di orientamento modernizzatore e riformista, sorto all'interno del mondo musulmano dell'Impero Russo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Gli intellettuali aderenti a questo movimento cercarono di conciliare una visione politica progressista con le tradizioni musulmane dei popoli turchi. Avversati dal clero e dai settori conservatori del mondo turcofono, rimasero vittime anche della repressione sovietica, che non accettava l'idea di costituire partiti, nazioni o eserciti sulla base della religione. Le loro idee sono tornate di ispirazione dopo il crollo dell'URSS, in particolare in Uzbekistan.

Turco-Islamica del Turkestan Orientale, un'entità non riconosciuta, malgrado i numerosi contatti diplomatici, fondata sulla *Sharia*, che durò appena cinque mesi, dal novembre 1933 all'aprile 1934.

Le ribellioni di Kumul si conclusero negli stessi mesi con il massiccio intervento militare sovietico richiesto da Sheng Shicai, nel frattempo nominato nuovo governatore dello Xinjiang, provincia *de jure* ancora cinese ma *de facto* in piena orbita sovietica, al punto che nell'estate del 1934, neutralizzati gli ultimi avamposti ribelli di Ma Zhongying, sostenuto anche dallo stesso Chiang Kai-shek che voleva così eliminare Sheng Shicai e respingere l'influenza di Mosca sulla regione, Stalin impose al governatore un accordo politico, economico e commerciale che faceva dello Xinjiang quasi un'ulteriore repubblica sovietica, separata dal resto della Cina. Sul piano dei contenuti e dell'indirizzo politico, di questa, più che della sedicente repubblica di Khojaniat Niyaz, può considerarsi continuazione la seconda esperienza indipendentista, quella della cosiddetta seconda Repubblica del Turkestan Orientale, sorta sotto la guida di Elihan Tore nel dicembre 1944, quando Sheng Shicai era ormai uscito di scena, pagando il prezzo delle sue continue giravolte politiche¹⁵, e lo Xinjiang era piombato nuovamente in un clima di forte instabilità politica.

La rivolta partì da nord, cioè dalla Valle del Fiume Ili, e fu guidata Ehmetjan Qasim, un uiguro formatosi in Unione Sovietica, che approfittò del caos per cercare di eliminare il fragile potere del Kuomintang sulla regione. **Lo scontro inter-etnico tra han e uiguri (ma anche tra gli stessi uiguri, gli hui e i tagiki) si fece sempre più intenso tra il 1945 e il 1947, sovrapponendosi alla Guerra Fredda che stava lentamente emergendo dalle ceneri della Seconda Guerra Mondiale.** Da un lato, l'Unione Sovietica, che sosteneva i Tre Distretti ribelli dell'Ili, cioè le aree di Yili, Tacheng e Ashan (oggi Altaj), con capitale a Yining (Ghulja). Dall'altro, gli Stati Uniti, a fianco del Kuomintang sullo sfondo dell'ultima fase della guerra civile cinese, che vedeva lo stesso Kuomintang e il Partito Comunista di Mao Zedong contendersi il potere politico sull'intero Paese.

Le ostilità terminarono soltanto sul finire dell'estate del 1949, quando cinque capi dei Tre Distretti, cioè Ehmetjan Qasim, Abdulkerim Abbas, Ishaq Beg, Luo Zhi e Delilhan

¹⁵ Dopo aver concesso per diversi anni ai sovietici numerose superfici per la produzione industriale e vasti giacimenti per le estrazioni petrolifere e minerarie, Sheng Shicai chiese loro di abbandonare lo Xinjiang, riavvicinandosi al Kuomintang e addirittura giustiziando numerosi comunisti attivi nella regione, tra cui Mao Zemin, fratello di Mao Zedong, futuro leader rivoluzionario. Nell'estate del 1944, tuttavia, Sheng tornò nuovamente a rivolgersi a Mosca, proponendosi come presidente di una repubblica da incorporare definitivamente nell'Unione Sovietica. Stalin, ormai privo di fiducia verso Sheng, girò la sua lettera ai vertici del Kuomintang, che lo rimossero dall'incarico.

Sugurbayev, si imbarcarono su un aereo sovietico diretti a Chita, che si schiantò misteriosamente nei pressi del Lago Bajkal. Dieci giorni dopo, gli altri tre capi dei Tre Distretti, tra cui Saifuddin Azizi, si diressero invece a Pechino in treno per comunicare la loro disponibilità ad integrare i territori ribelli nella nascente Repubblica Popolare Cinese. Molti dei leader rivoluzionari dei Tre Distretti vengono ancora oggi ricordati e celebrati in Cina per il loro contributo nella guerra civile contro il Kuomintang.

2.2 Prima e dopo l'11 Settembre: dalla guerra al terrorismo

Poco dopo la fine della Guerra Fredda, due ordini di fattori hanno restituito forza al separatismo violento nello Xinjiang, dopo decenni di sostanziale stabilità a partire dall'incorporazione nella neonata Repubblica Popolare portata a termine nell'autunno 1949:

- Con gli Accordi di Belaveža, confermati più estesamente dai successivi Protocolli di Alma-ata (oggi Almaty), e la conseguente dissoluzione dell'URSS nel 1991, **le cinque repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale conquistarono una legittima ma fragile indipendenza,** esponendosi a numerosi fattori di rischio quali instabilità politica, crisi economica e debolezza istituzionale. In Kazakhstan e Turkmenistan, la solidità della *leadership* locale rimase di fatto invariata preservando, pur in un clima semi-autoritario e paternalistico, la capacità di *governance*. In Uzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan, i governi locali dovettero invece affrontare per diversi anni teatri di crisi, guerre civili, violenti scontri interetnici e gravi episodi di terrorismo.
- **Con la definitiva ascesa al potere dei talebani in Afghanistan nel 1996, Paese fu trasformato in un emirato islamista militante,** fondato su un pensiero composito ma pienamente riconducibile al fondamentalismo sunnita¹⁶.

La Cina rimase fuori da qualsiasi coinvolgimento, diretto e indiretto, nella guerra civile che vedeva i talebani, sostenuti da Arabia Saudita e Pakistan, **scontrarsi con l'Alleanza del Nord** stipulata tra Abdul Rashid Dostum (uzbeko), Ahmad Shah Massud (tagiko), Haji Muhammad Mohaqiq (hazara), Abdul Haq (pashtun) e Haji Abdul Qadeer (pashtun), leader che si

¹⁶ I talebani costruirono un sistema giuridico di tipo teocratico fondato sull'osservanza rigorosa dell'Islam sunnita di orientamento deobandi, originario dell'India settentrionale e del Pakistan, ma anche sul rispetto del Pashtunwali, un antico codice di comportamento dei pashtun, gruppo etnico di maggioranza relativa (circa 42%) in Afghanistan e di minoranza (15,4%) in Pakistan.

erano anche combattuti tra loro nel decennio precedente ma che in quella fase godevano di un ampio supporto internazionale (Russia, Stati Uniti, India, Iran, Iraq, Turchia, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan) nella comune lotta contro i talebani. Tuttavia, **dopo l'11 Settembre, il coinvolgimento diretto degli Stati Uniti sul terreno afghano aprì una fase di ulteriore instabilità, cui ancora oggi, a quasi vent'anni dall'inizio dell'intervento, non è stato possibile trovare soluzione.**

Questa ritrovata capacità di movimento e finanziamento ha consentito ai gruppi integralisti operativi in Asia Centrale e in Afghanistan di risvegliare e supportare le attività separatiste anche nel vicino Xinjiang, istruendo ed addestrando all'estero, in particolare in Afghanistan, nuovi attivisti di etnia uigura, attratti da facili guadagni e progetti distopici.

All'inizio degli anni Novanta, il mito del cosiddetto "Turkestan orientale" è così tornato improvvisamente di moda in alcune scuole coraniche dello Xinjiang, favorendo l'affiliazione a sigle terroristiche nuove o rigenerate dal passato.

Il Movimento Islamico per il Turkestan Orientale (ETIM) è tra le formazioni più violente e maggiormente attive nella regione. Ponendosi in continuità con il Partito Islamico del Turkestan Orientale (ETIP), creato da Zeydin Yusup nel 1988, l'ETIM fu fondato nel 1997 da Hasan Mahsum, nativo della Contea di Shule, nella Prefettura di Kashgar, che rimase ucciso nel 2003 nel corso di un'operazione anti-terrorismo condotta dalle forze speciali pakistane nella provincia del Waziristan Meridionale. Dopo le prime attività terroristiche ed il conseguente arresto nei primi anni Novanta, Hasan Mahsum, conosciuto anche col nome di Abu Muhammad al-Turkestani, entrò in contatto con i talebani e con lo stesso Osama bin Laden, che all'inizio del 1999 gli offrì assistenza finanziaria. Nel 2000, così, l'ETIM ricevette una somma pari a 300.000 dollari dallo sceicco terrorista e dai talebani, che l'anno successivo coprirono interamente le spese sostenute dall'organizzazione¹⁷ per dotarsi di armamenti, equipaggiamenti, documenti e passaporti falsi per espatriare all'estero e partecipare ad addestramenti o veri e propri combattimenti sul campo.

A seguito degli attentati dell'Undici Settembre e dell'avvio dell'intervento statunitense in Afghanistan per porre fine al regime talebano, **l'ETIM è stato classificato come organizzazione terroristica non soltanto dalla Cina ma anche da Unione Europea, Stati Uniti, Regno Unito, Russia,**

¹⁷ B. Raman, *Explosions in Xinjiang*, South Asia Analysis Group - SAAG, 27/1/2005.

Pakistan, Turchia, Kazakhstan, Kirghizistan, Malesia ed Emirati Arabi Uniti.

Nel novembre 2020, tuttavia, il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti ha annunciato di aver rimosso il gruppo dalla sua *blacklist* perché «da oltre un decennio non sono comparse prove credibili del fatto che l'ETIM esista ancora», scatenando la reazione cinese per quello che Pechino ritiene un ingiustificabile doppio standard di fronte al terrorismo internazionale¹⁸.

Effettivamente, l'attività dell'ETIM è proseguita per anni sotto il comando dei vari successori di Hasan Mahsum, a partire da Abdul Haq, noto anche col nome di Maimaitiming Maimaiti, già indicato da Washington stessa come membro dell'Assemblea Consultiva di Al-Qaeda e reclutatore di terroristi per organizzare attentati e atti di sabotaggio in Cina, in particolare poco prima e durante le Olimpiadi di Pechino del 2008¹⁹. Più recentemente, invece, video sul campo e varie fonti di intelligence hanno confermato la presenza, almeno dal 2015, di un cospicuo numero di jihadisti uiguri in Siria. Questo flusso di combattenti provenienti soprattutto dalla diaspora uigura residente in Turchia è stato monitorato negli ultimi anni dalla Jamestown Foundation di Washington, che ha indicato la presenza di centinaia di miliziani provenienti dalle repubbliche dell'Asia Centrale e dallo Xinjiang tra le file non soltanto dell'ISIS ma anche di altre formazioni fondamentaliste come Jabhat al-Nusra²⁰.

L'analista Jacob Zenn, in particolare, ha spiegato che «nello Xinjiang, dove vivono oltre 10 milioni di uiguri, molti attacchi non vengono riportati dai media, ma anche guardando soltanto a quelli riportati, si contano ben più di qualche centinaio di persone uccise in attentati, condotti usando pugnali contro la folla o persino individui a bordo di automobili e pacchi bomba in piazze pubbliche e stazioni ferroviarie», aggiungendo: «Se in origine le ribellioni nello Xinjiang erano a carattere etno-nazionalista, ritengo corretto affermare che, come nel caso della Cecenia, attualmente l'ideologia si sta in gran parte spostando verso un orientamento jihadista salafita»²¹.

L'Organizzazione per la Liberazione del Turkestan Orientale (ETLO), fondata nel 1990 o nel 1996 dal terrorista

¹⁸ The Guardian, *US removes shadowy group from terror list blamed by China for attacks*, 6/11/2020.

¹⁹ U.S. Department of Treasury, *Treasury Targets Leader of Group Tied to Al Qaida*, 20/4/2009.

²⁰ M. Gurcan, *How the Islamic State is exploiting Asian unrest to recruit fighters*, Al-Monitor, 8/9/2015.

²¹ *Ibidem*.

Mehmet Emin Hazret, è un'altra formazione separatista che ha ideato e realizzato per anni attentati contro obiettivi sensibili nella regione dello Xinjiang. In questo caso, la lettura delle attività estremiste è stata molto più controversa e divisiva a livello internazionale. Il governo degli Stati Uniti si è infatti sempre rifiutato di inserire anche l'ETLO nella lista delle organizzazioni terroristiche internazionali, nonostante le sue numerose connessioni con Al-Qaeda²², segnalate non soltanto dalla Cina ma anche dal Kazakistan e dal Kirghizistan, Paesi dove l'ETLO è egualmente responsabile di uccisioni, tentati omicidi, avvelenamenti e rapine a scopi di finanziamento. Una delle prime e più emblematiche esecuzioni dell'ETLO è senz'altro quella ai danni di Nighmet Bosakov, presidente dell'Alleanza Giovanile Uigura del Kirghizistan, ucciso da colpi di arma da fuoco davanti alla sua abitazione a Bishkek nel marzo del 2000.

Tra i gruppi terroristici, Pechino fa rientrare anche il Congresso Uiguro Mondiale (WUC). Il WUC è un'organizzazione non-governativa fondata a Monaco di Baviera nel 2004 da un gruppo di dissidenti fuoriusciti dalla Cina, riuniti attorno alla figura dell'attivista Erkin Alptekin, figlio di Isa Yusuf Alptekin, un vecchio funzionario uiguro del Kuomintang cinese durante la Repubblica di Cina (1912-1949), ma soprattutto sostenitore di un forte etno-nazionalismo panturco e di un feroce anticomunismo, che lo portarono a combattere sia contro le influenze sovietiche nello Xinjiang degli anni Trenta che contro la Cina Popolare, da cui fuggì nel 1949 per andare a vivere in Turchia, dove morì nel 1995.

Vera madrina della causa separatista all'estero è tuttavia Rebiya Kadeer, nata nella città di Altaj, nell'omonima prefettura dello Xinjiang. Imprenditrice di successo in varie attività di servizi (specie nel commercio e nell'immobiliare) tra gli anni Ottanta e Novanta, arrivò a scalare posizioni di alto livello all'interno del Partito Comunista Cinese, tanto da diventare delegata sia all'Assemblea Nazionale del Popolo che alla Conferenza Politico-Consultiva del Popolo, i due massimi organi legislativo e consultivo del Paese. Rebiya Kadeer fu arrestata nel 1999 con l'accusa di aver riversato parte dei suoi consistenti guadagni personali in favore di gruppi separatisti uiguri all'estero attraverso il suo secondo marito, Sidik Haji Rouzi. Fu rilasciata nel 2005 per motivi di salute e pochi giorni dopo, sotto la protezione di Condoleezza Rice, segretario di Stato americano dell'allora Amministrazione George W. Bush, volò negli Stati Uniti, dove fu nominata presidente del WUC, mandato che ha ricoperto sino al 2017, quando ha lasciato il posto ad un'altra figura-chiave del separatismo uiguro all'estero, Dolqun Isa, tuttora in carica.

²² Global Security, *East Turkistan Liberation Organization (ETLO) Eastern Turkestan Liberation Organization*, 7/9/2011.

Negli Stati Uniti, tuttavia, era già attiva dal 1998 l'Associazione Uigura Americana (UAA), fondata dall'attivista Rushan Abbas, trasferitasi a Washington nel 1989 per motivi di studio. Ottenuta la cittadinanza statunitense, la Abbas già nel 1993 aveva fondato un'associazione di studenti uiguri all'estero, per poi diventare cinque anni più tardi la prima corrispondente di lingua uigura dell'emittente Radio Free Asia, società di comunicazione privata e no-profit con sede a Washington, creata nel 1994 sul modello di Radio Free Europe e finanziata attraverso l'Agenzia Statunitense per i Media Globali (USAGM), che viene definita «un'agenzia governativa federale indipendente»²³. Particolarità di Radio Free Asia è che il suo Consiglio d'Amministrazione è presieduto dallo stesso AD e Direttore dell'USAGM, cioè la giornalista e imprenditrice taiwanese-statunitense Kelu Chao²⁴. In sostanza, il vertice dell'ente finanziatore (governativo) coincide con il vertice del CdA dell'ente finanziato (privato).

Sin dal 2002, Rushan Abbas ha frequentemente collaborato, in qualità di interprete, con il Dipartimento di Stato e il Congresso degli Stati Uniti nel quadro di *Enduring Freedom*, l'operazione lanciata dal Pentagono in Afghanistan in seguito agli attacchi terroristici dell'11 Settembre, ma anche in audizioni relative alla situazione dei diritti umani, alla storia e alla cultura della popolazione uigura, oltre a mettere a disposizione le proprie conoscenze a varie agenzie federali e militari statunitensi²⁵.

Si tratta, più in generale, di una galassia di mass media ed organizzazioni non governative che, attraverso una struttura legale e un profilo istituzionale, sostengono attivamente i jihadisti dello Xinjiang, esercitano pressione sul governo e sul Congresso degli Stati Uniti (e viceversa) e cercano di influenzare l'opinione pubblica nei Paesi occidentali ricorrendo alla divulgazione di notizie che, visto l'intreccio tra politica statunitense e media, non possono essere considerate sempre attendibili.

3. LA RISPOSTA DI PECHINO

Di fronte agli attacchi terroristici perpetrati non solo nello Xinjiang, ma anche in altre zone del Paese, come a Kunming, nello Yunnan, e nella stessa Pechino, oppure all'estero, in particolare in Kirghizistan ma anche in Turchia e in Pakistan, contro mercati rionali, uffici di polizia, turisti, luoghi di culto (comprese le moschee o i centri islamici guidati da imam in

²³ Radio Free Asia, Governance and Corporate Leadership.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ M. Respinti, "Dozens of my In-Laws Vanished." *The Other 9/11 of Rushan Abbas*, Bitter Winter, 1/8/2019.

disaccordo con i separatisti²⁶), imprenditori, semplici cittadini, ambasciate, consolati ed aziende, **Pechino è stato messo in forte allarme già a partire dagli anni Novanta.**

La risposta, solitamente limitata ad interventi di polizia finalizzati a mettere in sicurezza contesti specifici, come villaggi o quartieri urbani trasformati in basi dai gruppi terroristici, ha messo in campo forze speciali e polizia militare, corpi scelti per operazioni particolarmente delicate e complesse, soprattutto in aree extraurbane caratterizzate da un'orografia che rende difficoltoso il pattugliamento del territorio.

L'intervento più massiccio finora è stato indubbiamente quello ordinato dai governi centrale e locale nel luglio 2009, quando per circa una settimana pesanti disordini ed un'intesa guerriglia urbana insanguinarono le strade di Ürümqi in una caccia condotta da centinaia di estremisti e terroristi ai danni dei cinesi di etnia han, ma anche degli stessi uiguri e delle altre minoranze che non condividevano né le loro idee né tanto meno i loro metodi. Il bilancio fu pesantissimo: 140 morti e 828 feriti²⁷. **Il capoluogo dello Xinjiang diventò per diverse settimane una città blindata**, con pattugliamenti appiedati della polizia militare cinese e centinaia di arresti tra gli affiliati a pericolose organizzazioni terroristiche. **Un ufficiale cinese, citato da Xinhua, attribuì esplicitamente i disordini al Congresso Uiguro Mondiale (WUC): «Questo è un crimine violento premeditato e organizzato»²⁸. Organizzazioni umanitarie come la statunitense Human Rights Watch, da sempre al fianco della diaspora uigura in Occidente, condannarono invece la risposta del governo cinese, chiedendo inchieste internazionali per fare luce sugli arresti condotti a Ürümqi**, giudicati indiscriminati o eccessivi all'interno di un rapporto diffuso nell'ottobre dello stesso anno, tuttavia sulla base di testimonianze incerte e non verificabili²⁹.

3.1 Caratteristiche del fenomeno terroristico

Gli sforzi dei Paesi non occidentali nella lotta al terrorismo interno e internazionale sono spesso quasi sconosciuti in Europa.

²⁶ Tra le vittime del terrorismo panturco-islamista delle organizzazioni separatiste uigure vi sono numerosi musulmani, ritenuti "apostati" o "traditori" per il solo fatto di non condividere il wahhabismo. Uno degli omicidi più efferati è senza dubbio quello commesso nel 2014 ai danni del settantaquattrenne Jume Tahir, imam della Moschea di Id Kah, a Kashgar, la più grande di tutta la Cina, pubblicamente accusato per mesi dagli estremisti di appoggiare le politiche del governo centrale nella regione [Cfr. *BBC News, Imam of China's largest mosque killed in Xinjiang*, 31/7/2014].

²⁷ T. Branigan, *China locks down western province after ethnic riots kill 140*, The Guardian, 6/7/2009.

²⁸ C. Buckley, *China calls Xinjiang riot a plot against rule*, Reuters, 6/7/2009.

²⁹ Cfr. Human Rights Watch, *"We Are Afraid to Even Look for Them". Enforced Disappearances in the Wake of Xinjiang's Protests*, 2009.

Esattamente come il concetto di "comunità internazionale", anche quello di "antiterrorismo" sembra assumere contorni e contenuti diversi a seconda del luogo di provenienza dei gruppi estremisti o dei luoghi in cui si verificano gli attentati. La contraddizione incarnata da questo vero e proprio **doppio standard di valutazione** è diventata eclatante durante le cosiddette "primavere arabe", a cominciare dalla guerra in Libia. **A seguito della caduta di Muammar Gheddafi**, provocata dall'intervento militare della coalizione NATO nel 2011, **approfittando del caos e dell'instabilità del Paese avanzarono sul terreno decine di gruppi jihadisti, in particolare quelli vicini al sedicente Stato Islamico (IS), trasformando l'ex colonia italiana in una grande base di reclutamento e addestramento per combattenti fondamentalisti** da inviare o rimpatriare in Siria, in Iraq e probabilmente anche in Europa per realizzare gli attentati del biennio 2015-2016³⁰.

L'esempio libico dimostra, forse meglio di qualunque altro caso analogo, il tipico "effetto a catena" del terrorismo, che non consente mai di separare nettamente i confini tra la dimensione interna e quella internazionale, soprattutto quando si parla di estremismo di matrice islamista. Tra le diverse formazioni a carattere locale possono infatti sorgere contatti o legami che favoriscono quasi sempre l'affiliazione dei singoli gruppi locali o nazionali ad una rete di riferimento transnazionale, che può **strutturarsi su base verticistico-piramidale oppure in forma orizzontale e decentrata**, a seconda dell'ideologia (schema fisso) o dell'opportunità (schema variabile).

Nel primo caso rientra lo Stato Islamico (IS), che il 29 giugno 2014 aveva pubblicamente proclamato la nascita di un sedicente governo esteso ad un territorio geografico con l'obiettivo dichiarato di espandersi sull'intero mondo musulmano: una prassi sostanzialmente inedita nella storia del terrorismo internazionale, ma una forma antichissima, quella del Califfato (o pseudo-tale), che ha imposto Abu Bakr al-Baghdadi, morto nel 2019, ed oggi Abu Ibrahim al-Hashimi al-Qurayshi alla guida suprema dello Stato, con un consiglio di stretti collaboratori, probabilmente impiegati nel ruolo di "amministratori" o "generali".

Nel secondo caso rientra invece Al-Qaeda (dall'arabo *Al-Qā'ida*, cioè "la base"). Malgrado il forte sostegno garantito dall'Emirato Islamico dell'Afghanistan (talebani) nel periodo 1996-2001 e la probabile localizzazione della dirigenza in territori tuttora ignoti nelle aree confinarie tra Afghanistan e Pakistan, **la creatura di Osama bin Laden è rimasta sempre essenzialmente apolide e transnazionale.** Inoltre, dopo la morte del fondatore e l'ascesa al vertice dell'egiziano Ayman al-Zawahiri, Al-Qaeda si è profondamente riorganizzata passando «da una gerarchia di tipo piramidale a una più decentralizzata e

³⁰ J. Saal, *The Islamic State's Libyan External Operations Hub: The Picture So Far*, CTC Sentinel, Volume 10 - Issue 11, Dicembre 2017, pp. 19-23.

orizzontale», operando probabilmente «secondo la formula del franchising», ovvero lasciando condurre in modo piuttosto indipendente le operazioni a patto che queste mantenessero «un certo standard ideologico», sino ad includere la cosiddetta *leaderless jihad*, cioè una jihad portata avanti da un individuo o da una piccola cellula con addestramento minimo o addirittura inesistente da parte della rete terroristica³¹.

La stessa interpretazione jihadista della legge coranica, ritenuta valida universalmente, indifferente a confini e latitudini, dovrebbe imporre ai governi di tutto il mondo di mantenere, senza pericolose ambiguità o asimmetrie di valore, un punto di vista identico e coerente verso tutti i fenomeni terroristici promuovendo la conoscenza, la cooperazione e la condivisione di dati e informazioni a livello globale. **Ormai da molti anni, l'approccio della Cina alla lotta al terrorismo si fonda sul concetto dei "tre mali", cioè estremismo, separatismo e terrorismo.** All'apparenza sembrano tre categorie distinte che Pechino vorrebbe sovrapporre per estendere arbitrariamente l'area politica del terrorismo a fenomeni di legittima dissidenza politica, come per altro alcuni osservatori occidentali hanno già ipotizzato più volte puntando il dito contro il governo cinese. In realtà si tratta di fenomeni effettivamente intrecciati tra loro, e non solo nello Xinjiang.

L'ispirazione ideologica a vecchie formazioni statuali, forme di civiltà pregresse quando non addirittura immaginarie, porta i gruppi fondamentalisti ad inseguire l'obiettivo di destabilizzare interi territori per ridisegnarne la geografia, a scapito della pace, dello sviluppo socio-economico e dei diritti civili. **Basti pensare allo stesso Stato Islamico (*Al-Dawla al-Islāmiyya*), proclamato tra la Siria orientale e l'Iraq nordoccidentale, e alla condizione di sopraffazione delle donne, dei minori e delle minoranze religiose in quei territori.** Oppure al Gruppo Khorasan, presumibilmente legato ad Al-Qaeda e ritenuto nel 2014 un «pericolo, in termini di sicurezza interna, tale e quale allo Stato Islamico» dall'allora direttore dell'Intelligence Nazionale statunitense (DNI) James Clapper³². Esso si richiama alla regione storica del Grande Khorasan, designata dalla Dinastia Sasanide nel VI secolo d.C. ed ereditata dalle successive dominazioni sia arabe che turco-persiane, comprendente gli odierni territori dell'Iran nordorientale, buona parte dell'Afghanistan, l'intero Tagikistan e le regioni sudoccidentali di Uzbekistan e Turkmenistan, includendo anche la porzione kirghisa della Valle del Fergana.

Un analogo revisionismo storico caratterizza anche i gruppi terroristi attivi nello Xinjiang, che utilizzano la definizione "Turkestan Orientale" per designare la regione,

³¹ A. Mattiello (a cura di), *Terrorismo di matrice jihadista: inquadramento concettuale e principali dinamiche geopolitiche*, Servizio Affari Internazionali, Senato della Repubblica, Legislatura 17^a - Dossier n. 6, 31/7/2015.

³² RT, *US admits there is a much scarier terrorist group than ISIS*, 21/9/2014.

rivendicandone il territorio quale porzione orientale della vasta area storico-geografica del cosiddetto Turkestan, ovvero la "terra dei turchi", intendendo per turchi (o turki) le popolazioni uralo-altaiche stanziata tra il Mar Caspio e la Valle dell'Orkhon. **Chiaramente, questa interpretazione non tiene conto di aspetti storici e politici fondamentali,** ovvero le precedenti dominazioni Han e Tang, le forti influenze culturali cinesi durante il dominio della Dinastia dei Liao dell'Ovest, noti anche come Qara Khitaj, le successive dominazioni Qing e, più in generale, il carattere tradizionalmente multi-etnico e multiconfessionale dello Xinjiang, affermato crocevia commerciale della Via della Seta già più di mille anni prima della conversione all'Islam di Abdulkereim Satuq Bughra Khan (934 d.C.), sovrano karakhanide di Kashgar.

3.2 SCO e approccio multilaterale

Difendersi dal terrorismo per la Cina significa difendere anzitutto i propri confini e la propria sicurezza. Il dinamismo dei gruppi terroristi osservato in precedenza, da un lato, ed il crescente ruolo internazionale della Cina, dall'altro, non permettono tuttavia soluzioni unilaterali o isolate ma impongono altresì analisi, strategie e scelte condivise su base multilaterale a più livelli, cominciando da quello regionale. **Con questa consapevolezza è nata l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO), un organismo intergovernativo fondato ufficialmente il 15-16 giugno 2001** da Cina, Russia, Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan sulle ceneri del vecchio Gruppo di Shanghai, creato cinque anni prima senza l'Uzbekistan. **In questi venti anni, l'Organizzazione è cresciuta sensibilmente,** aumentando l'area delle sue competenze, non solo in tema di sicurezza e cooperazione, ma soprattutto estendendo il suo raggio d'azione in seguito all'adesione di: India e Pakistan come Paesi membri³³; Afghanistan, Bielorussia, Iran e Mongolia come Paesi osservatori; Azerbaigian, Armenia³⁴, Cambogia, Nepal, Turchia e Sri Lanka come Paesi partner per il dialogo.

³³ Il processo di allargamento, cominciato con l'adozione del Memorandum delle Condizioni (MoO) adottato dalla SCO nel giugno 2011 per regolamentare i nuovi ingressi nell'organizzazione, completò il suo primo lungo e complesso percorso il 9 giugno 2017, nel vertice generale di Astana (oggi Nur-Sultan), sancendo la piena adesione di India e Pakistan, due acerrimi rivali geopolitici, e per questo considerata un enorme successo diplomatico.

³⁴ Nel caso dell'Azerbaigian e dell'Armenia, il percorso sembra ancora irto di ostacoli per le reciproche accuse tra i due governi, ma la risoluzione del conflitto per il Nagorno-Karabakh del novembre 2020, che ha definitivamente sancito la restituzione all'Azerbaigian dei territori alienati alla fine degli anni Ottanta, potrebbe aprire nuove prospettive di integrazione simultanea nella SCO.

Il primo documento approvato dalla SCO all'atto della sua fondazione, ancor prima della Carta dell'Organizzazione, siglata nel 2002 a San Pietroburgo, **fu la Convenzione sulla Lotta al Terrorismo, al Separatismo e all'Estremismo**, firmata lo stesso giorno e pubblicata in doppia versione, in lingua cinese e russa con stessa validità, entrata poi in vigore nel 2003.

All'Articolo 1³⁵ viene fornita una definizione più precisa in merito al significato dei tre termini. Per "terrorismo", le parti firmatarie intendono qualsiasi atto, perseguito in base alle leggi nazionali dei Paesi membri, teso a:

- Provocare la morte o ferite gravi ai danni di un civile o di qualsiasi altra persona che non stia prendendo parte attiva alle ostilità in una situazione di conflitto armato;
- Causare danni rilevanti ad una struttura materiale;
- Organizzare, pianificare, supportare o favorire tali atti;
- Intimidire una popolazione;
- Violare la pubblica sicurezza;
- Costringere le pubbliche autorità o un'organizzazione internazionale a prendere o ad astenersi dal prendere una qualsiasi decisione.

Con il termine "separatismo", la SCO definisce invece qualsiasi atto teso a violare o distruggere l'integrità di uno Stato, compresa l'annessione di qualunque parte del suo territorio, commesso in modo violento, così come la pianificazione, la preparazione ed il favoreggiamento di tale atto. La descrizione di ciò che si intende per "estremismo" richiama infine un atto «finalizzato a conquistare e mantenere il potere attraverso l'uso della violenza o a cambiare violentemente il regime costituzionale di uno Stato», una grave violazione della pubblica sicurezza, compresa l'organizzazione, a tale scopo, di formazioni armate illegali e la partecipazione a tali atti.

L'Articolo 2 stabilisce che le parti, in accordo con la Convenzione, altri obblighi internazionali le rispettive legislazioni nazionali, debbano **cooperare nell'ambito della prevenzione, dell'identificazione e della neutralizzazione delle fattispecie di cui all'Articolo 1** e prescrive che i Paesi membri considerino questi reati estraordinari. Quest'ultimo passaggio, fondamentale nel quadro della cooperazione, viene incontro alle esigenze dei singoli Stati di impedire la fuga dei sospetti terroristi negli altri Paesi membri. Considerando i contatti all'estero di molti miliziani uiguri, che consentivano loro di spostarsi agevolmente in Asia Centrale, in particolare nella

³⁵ SCO, *Shanghai Convention on Combating Terrorism, Separatism and Extremism*, Art. 1, Shanghai, 15/6/2001.

Valle del Fergana³⁶, nella provincia autonoma tagika del Gorno-Badachšan e nelle impervie aree montuose del Wakhan³⁷, questa decisione ha indubbiamente ristretto il loro campo di manovra.

L'Articolo 6 indica il contenuto della **cooperazione tra le parti**, prevedendo: scambio di informazioni; espletamento di richieste riguardanti azioni di ricerca operativa; sviluppo e attuazione di misure concordate per prevenire, identificare e neutralizzare gli atti descritti nell'Articolo 1, così come di informazioni reciproche sugli esiti della loro attuazione; implementazione di misure volte a prevenire, identificare e neutralizzare, nei rispettivi territori, gli atti di cui all'Articolo 1, finalizzati a colpire le altre parti; attuazione di misure tese a prevenire, identificare e neutralizzare il finanziamento, le forniture di armamenti e munizioni o qualsiasi altra forma di assistenza a qualunque persona e/o organizzazione che persegua l'obiettivo di commettere gli atti di cui all'Articolo 1; scambio di atti normativi e di informazioni riguardanti l'attuazione pratica degli stessi; scambio di esperienze nel campo della prevenzione, dell'identificazione e della neutralizzazione degli atti di cui all'Articolo 1; varie forme di addestramento, riaddestramento e aggiornamento dei rispettivi esperti; conclusione, previo reciproco consenso delle parti, di accordi su altre forme di cooperazione, compresa, ove opportuno, l'assistenza pratica nella neutralizzazione degli atti di cui all'Articolo 1 e nella riduzione delle conseguenze degli stessi³⁸.

L'Articolo 7 va più nel dettaglio, spiegando il contenuto dello **scambio di informazioni richiesto tra le autorità centrali competenti dei Paesi membri**. Devono dunque essere trasmessi: gli atti criminosi, indicati nell'Articolo 1, pianificati o commessi ed i tentativi, identificati e neutralizzati, di commetterli; l'eventuale preparazione di attentati ai danni di capi di Stato o altri vertici politici, personale diplomatico, servizi consolari, organizzazioni internazionali, altri individui sottoposti a regime di protezione internazionale e tutti i partecipanti a visite governative all'estero, vertici governativi e internazionali, competizioni sportive ed altri eventi; i nomi delle organizzazioni, dei gruppi o degli individui che stanno preparando e/o commettendo atti riconducibili alle fattispecie di cui all'Articolo 1, nonché coloro che stanno partecipando alla loro realizzazione, comprese le intenzioni, gli obiettivi, i legami ed altre informazioni; gli illeciti atti di produzione, reperimento, stoccaggio, trasferimento, movimentazione, vendita e utilizzo di

³⁶ Cfr. T.M. Sanderson, *From the Ferghana Valley to Syria and Beyond: A Brief History of Central Asian Foreign Fighters*, Central for Strategic and International Studies - CSIS, 5/1/2018.

³⁷ Cfr. M. Munir - M. Shafiq, *Geostrategic significance of Wakhan Corridor for Afghanistan, China and Pakistan*, Margalla Papers, National Defense University of Pakistan, Islamabad, 2018, pp. 203-215.

³⁸ SCO, *Shanghai Convention on Combating Terrorism, Separatism and Extremism*, Art. 6, Shanghai, 15/6/2001.

sostanze tossiche e velenose, esplosivi, materiali radioattivi, armamenti, dispositivi esplodenti, detonatori, armi da fuoco, munizioni, ordigni nucleari, chimici, biologici e qualsiasi altro tipo di arma di distruzione di massa, oltre a tutti i materiali e alle attrezzature che possono essere utilizzate per la loro produzione e allo scopo di commettere gli atti di cui all'Articolo 1; fonti di finanziamento, identificate o sospette, nonché forme, metodi e mezzi per la realizzazione di tali atti.

L'Articolo 10 ha invece fissato la futura ratifica di un accordo separato e l'adozione di altri documenti necessari per la creazione di una Struttura Regionale Anti-Terrorismo (RATS), sorta poi nel 2004, con quartier generale nella capitale kirghisa Bishkek, attualmente diretta dal cinquantacinquenne tagiko Jumakhon Giyosov, impegnato nel settore della sicurezza nazionale del suo Paese sin dal 1995.

3.3 Evoluzione dell'approccio cinese

Forte della sua politica di protezione e tutela delle 55 minoranze etniche autoctone presenti sul suo vastissimo territorio, rimaste esentate dagli obblighi derivanti dalla politica del figlio unico sin quando questa è stata in vigore, **il Partito Comunista Cinese (PCC) ha finora sempre negato le accuse mosse dai critici internazionali in merito alla presunta volontà di *hanificare* il Paese**, cancellando o assorbendo il contributo culturale, artistico e religioso della popolazione non-han, pari a circa l'8% del totale.

Stando all'Articolo 4 della Costituzione della Repubblica Popolare Cinese, tutte le etnie sono ritenute uguali: «Lo Stato protegge i diritti giuridici e gli interessi delle etnie di minoranza, e sostiene e sviluppa un rapporto di eguaglianza, unità, reciproca assistenza e armonia tra tutte le etnie della Cina. **La discriminazione negativa e l'oppressione di qualsiasi gruppo etnico sono proibite;** qualsiasi atto che mini l'unità delle etnie o crei divisione tra loro è proibito». Per quanto riguarda le forme di autogoverno locale, il testo prevede che **tutte le aree abitate dalle minoranze etniche devono praticare l'autonomia regionale**, stabilire organi [amministrativi, *ndt*] autonomi ed esercitare il potere di autogoverno», pur ribadendo il concetto che tutte le aree dotate di autonomia su base etnica «sono parti inalienabili della Repubblica Popolare Cinese». A tutte le minoranze è garantita «la libertà di utilizzare e sviluppare il proprio linguaggio scritto e orale» nonché «di preservare o riformare le proprie tradizioni e i propri costumi»³⁹.

³⁹ Costituzione della Repubblica Popolare Cinese, Capitolo I - Principi Generali, Art. 4, Pechino, 1982, Am. 2018.

L'esperienza accumulata dalle forze antiterrorismo nazionali sia attraverso il lavoro svolto in patria che all'interno delle strutture intergovernative dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai **ha consentito di innalzare il livello di preparazione ed efficacia nella prevenzione degli attentati**, malgrado il difficile contesto globale con un allarmante proliferazione di nuove formazioni integraliste nella galassia islamista internazionale all'indomani dello scoppio, nel 2011, dei nuovi conflitti nel mondo arabo, prima in Libia e poco dopo in Siria. **Le rinnovate e più sofisticate minacce terroristiche hanno così stimolato in Cina l'elaborazione di una nuova e più chirurgica legge anti-terrorismo**, approvata in via definitiva il 27 dicembre 2015, in occasione della 18^a Sessione del 12° Comitato Permanente dell'Assemblea Nazionale del Popolo, ed entrata in vigore il primo gennaio 2016.

Per comprenderne il senso e la portata è necessario tornare indietro di oltre un anno e mezzo, per l'esattezza al 15 aprile 2014, quando il presidente Xi Jinping, durante una riunione del Consiglio Centrale di Sicurezza Nazionale, ha introdotto per la prima volta il concetto di «approccio olistico alla sicurezza nazionale». Secondo il capo di Stato cinese, «internamente ed esternamente, i fattori in gioco sono più complessi che mai», aggiungendo: «Pertanto, dobbiamo mantenere **una visione olistica della sicurezza nazionale ed assumere la sicurezza della popolazione come nostro obiettivo finale**, la sicurezza politica come nostro compito fondamentale e la sicurezza economica come nostro fondamento, con la sicurezza militare, culturale e pubblica come garanzia, e promuovere la sicurezza internazionale per stabilire un sistema di sicurezza nazionale con caratteristiche cinesi». In particolare, Xi ha esortato il governo «a prestare molta attenzione alle questioni di sicurezza sia tradizionali che non tradizionali e costruire un sistema di sicurezza nazionale che integri elementi come la politica, la patria, la difesa, l'economia, la cultura, la società, l'ambiente, l'energia nucleare, l'informazione e la sicurezza scientifico-tecnologica»⁴⁰.

Il nuovo approccio olistico, o complessivo, alla piaga del terrorismo intende dunque armonizzare diversi elementi in relazione a due ordini di intervento:

- Il raggio d'azione anti-terrorismo, attraverso la ricerca di un coordinamento tra la dimensione interna e la dimensione internazionale;
- Il contenuto della risposta anti-terrorismo, attraverso l'integrazione tra la **dimensione securitaria in senso stretto e la dimensione socio-economica**.

⁴⁰ W. Li, *Cina e antiterrorismo. Il metodo cinese nella cooperazione internazionale contro il terrorismo*, Anteo Edizioni, Cavriago, 2019, pp. 177-178.

Quest'ultimo aspetto emerge in modo piuttosto chiaro dal testo della Legge anti-terrorismo del 2015, che sancisce **l'introduzione di una strategia globale capace di affrontare sia le manifestazioni che le cause profonde del fenomeno terroristico, precisando l'opposizione dello Stato a qualsiasi forma di utilizzo di «dottrine religiose distorte» o altri mezzi per incitare all'odio o alla discriminazione**, per promuovere la violenza ed altre forme di estremismo con l'obiettivo di sradicare le basi ideologiche del terrorismo dalla società⁴¹. **Il legislatore cinese, dunque, non contempla semplicemente la prevenzione dell'atto criminoso in quanto tale, ma una sorta di prevenzione preventiva, o pre-prevenzione**⁴².

Chiaramente, l'approccio è molto diverso da quello adottato nei Paesi occidentali, che limitano all'azione investigativa l'impegno sulla componente ideologica del terrorismo, senza alcuna pretesa di incidere moralmente e socialmente su gruppi e individui aderenti ad ideologie distruttive. Al contrario, la Cina intende agire eticamente e culturalmente sulla società per raggiungere una piena armonia tra gruppi etnici, fasce sociali e corpi intermedi entro il secondo traguardo centenario, quello fissato al 2049, quando la Repubblica Popolare Cinese, al suo centesimo anno di vita, sarà pienamente diventata «un grande moderno Paese socialista, prospero, forte, democratico, culturalmente avanzato, armonioso e meraviglioso»⁴³, secondo la tabella di marcia stilata in occasione del 19° Congresso del PCC nell'ottobre 2017. **Si tratta di una differenza sostanziale che, tuttavia, è perfettamente in linea con la mentalità confuciana che sorregge la dottrina statale in molti dei Paesi dell'Asia Orientale.**

Va tenuto conto anche del fatto **che in Europa Occidentale e nel Nord America l'Islam è una religione allogena**, al più professata da pochissimi autoctoni convertiti e da soggetti di seconda o terza generazione, ovvero figli o nipoti di immigrati da Paesi a maggioranza musulmana. **In Cina - come anche in Russia, in India o nel Sud-est asiatico - l'Islam ha una storia molto più antica e complessa**, essendo penetrato a quelle latitudini molti secoli fa attraverso gli scambi culturali e commerciali del passato, dunque ponendosi ormai come una tradizione religiosa pienamente autoctona, seppur minoritaria, come dimostra il caso degli hui, una comunità musulmana perfettamente integrata nella storia e nella cultura cinese, cui apparteneva anche Zheng He (1371-1434), il più famoso ammiraglio della storia navale cinese, celebre per i sette viaggi che portarono le possenti imbarcazioni della Dinastia Ming sino

⁴¹ Cfr. Legge Anti-Terrorismo della Repubblica Popolare Cinese, Capitolo I - Disposizioni Generali, Art. 4, Consiglio di Stato, Pechino, 27/12/2015.

⁴² *Ibidem*, p. 179.

⁴³ Dottrina del Socialismo con Caratteristiche Cinesi per una Nuova Era, Xi Jinping, 25/10/2017.

alle coste del Mar Rosso, fonte di ispirazione per il progetto della Via della Seta Marittima del XXI secolo nel quadro dell'Iniziativa Belt and Road (BRI).

Questo impone a Pechino di intervenire in modo estremamente accorto per impedire non solo che le distorsioni ideologiche violente e settarie dell'Islam possano diffondersi tra i milioni di musulmani presenti in tutto il Paese, dentro e fuori lo Xinjiang, ma anche che la risposta anti-terroristica non si trasformi in una reazione violenta ed arbitraria nei confronti degli uiguri e delle altre comunità musulmane. Perciò, all'attitudine pro-attiva dell'apparato di sicurezza cinese, che integra repressione e prevenzione del crimine terroristico⁴⁴, si aggiungono precisi obblighi per l'attività dell'antiterrorismo, che deve mantenere una condotta in linea con la legge, con il rispetto e con la protezione dei diritti umani, nonché con la tutela dei diritti giuridici e degli interessi dei cittadini e delle organizzazioni⁴⁵.

4. CHINA-BASHING E GEOPOLITICA

La questione dello Xinjiang è tornata di attualità nel corso dell'ultimo anno, in concomitanza con la pandemia di Covid-19. Sebbene slegate tra loro, le due tematiche sono state ampiamente strumentalizzate, assieme all'approvazione della nuova legge sulla sicurezza di Hong Kong, da molti leader politici occidentali per puntare il dito contro Pechino.

La campagna mediatica sulle origini del virus e le teorie complottiste sulla supposta "fuga da laboratorio", sebbene più volte smentite dalla comunità scientifica internazionale⁴⁶, si è fatta martellante provocando effetti a catena allarmanti, a partire dalla diffusione di un pesante clima di razzismo nei confronti degli asiatici orientali in generale, con gravi episodi di violenza e xenofobia ai danni di cinesi, giapponesi, coreani, vietnamiti, thailandesi ed altre comunità di emigrati, studenti o semplici turisti.

⁴⁴ Cfr. Legge Anti-Terrorismo della Repubblica Popolare Cinese, Capitolo I - Disposizioni Generali, Art. 5.

⁴⁵ *Ibidem*, Art. 6.

⁴⁶ Cfr. K.G. Andersen, A. Rambaut, W.I. Lipkin, E.C. Holmes, R. Garry, *The proximal origin of SARS-CoV-2*, Nature Medicine, 17/3/2020.

Cfr. A. Banerjee, A.C. Doxey, K. Mossman, A.T. Irving, *Unraveling the Zoonotic Origin and Transmission of SARS-CoV-2*, Trends in Ecology & Evolution, Volume 36, Issue 3, Marzo 2021, pp. 180-184.

Cfr. M.E. Cortes, *The COVID-19 pandemic: the importance of being alert to zoonoses*, Revista de la Facultad de Medicina Humana, Vol. 21, No.1, Lima, Gennaio-Marzo 2021.

Cfr. T. Burki, *The origin of SARS-CoV-2*, Vol. 20, Issue 9, The Lancet. Infectious Diseases, Settembre 2020, pp. 1018-1019 ed altri ancora.

Nei soli Stati Uniti, **l'organizzazione Stop AAPI Hate**, guidata da Manjusha Kulkarni, direttrice esecutiva del Consiglio di Politiche e Pianificazione per l'Asia-Pacifico, Cynthia Choi, condirettrice esecutiva di Chinese for Affirmative Action, e Russell Jeung, docente di Studi Asiatico-Americani presso l'Università Statale di San Francisco, **ha registrato 2.808 casi di razzismo e discriminazione contro cittadini americani di origine asiatica tra il 19 marzo e il 31 dicembre 2020**: l'8,7% di questi casi riguarda aggressioni fisiche, mentre il 70,9% molestie verbali⁴⁷. Tra gli episodi di xenofobia si sono registrati casi di discriminazione sul luogo di lavoro, rifiuto di prestazioni aziendali o istituzionali, trasporto o *car-sharing*.

Le aggressioni, in generale, hanno riguardato in prevalenza le fasce più vulnerabili, come i giovani sotto i 20 anni (13,6%), le persone *over-60* (7,3%) e le donne, colpite 2,5 volte più degli uomini⁴⁸. **Tra i casi più scioccanti registrati ci sono l'omicidio di un ottantaquattrenne immigrato thailandese a San Francisco, sbattuto violentemente a terra durante la sua passeggiata mattutina, l'aggressione dalle modalità analoghe di un novantunenne asiatico-americano a Oakland, una ottantanovenne cinese aggredita e data alle fiamme da due persone a Brooklyn, due donne asiatico-americane accoltellate ad una fermata dell'autobus a San Francisco, una donna asiatico-americana colpita alla testa con un martello da un aggressore non identificato**⁴⁹.

I cinesi sono la comunità etnica maggiormente presa di mira, con il 40,7% dei casi, ma gli episodi di razzismo hanno coinvolto anche coreani (15,1%), vietnamiti (8,2%) e filippini (7,2%) mentre gli Stati che hanno registrato più casi sono California (43,8%), New York (13%), Washington (4,1%) e Illinois (2,8%)⁵⁰. Stando ai **dati del Centro per gli Studi sull'Odio e l'Estremismo, nella ricca Orange County gli episodi di discriminazione contro gli asiatici sono aumentati del 1.200%**, mentre nella Contea di Los Angeles del 115%⁵¹. Chiaramente, nelle metropoli di queste aree del Paese gli oriundi asiatici sono più numerosi rispetto alla presenza negli Stati del Sud, solitamente descritti come conservatori intransigenti e prevenuti verso la popolazione non-bianca, ma questo fenomeno mette in discussione la loro reputazione di luoghi avanzati e *open-minded*. Non sono rare, per altro, le aggressioni anti-asiatiche da parte di afroamericani ed ispanici, a dimostrazione che la situazione razziale negli Stati Uniti è molto più complessa

⁴⁷ Stop AAPI Hate, *New Data on Anti-Asian Hate Incidents Against Elderly and Total National Incidents in 2020*, 9/2/2021.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ BBC News, *Covid 'hate crimes' against Asian Americans on rise*, 19/5/2021.

⁵⁰ Stop AAPI Hate, *Op. cit.*

⁵¹ BBC News, *Op. cit.*

di quanto si possa ritenere basandosi sulle semplificazioni operate dai media generalisti.

Le accuse mosse nel corso dell'ultimo anno dagli Stati Uniti e dai loro principali alleati sul presunto genocidio uiguro in atto nello Xinjiang, dove Pechino avrebbe organizzato “campi di concentramento per un milione e mezzo di persone”⁵², **nascono principalmente sulla base delle analisi di Adrian Zenz**, un antropologo tedesco **che da anni formula ipotesi in merito, senza tuttavia aver mai messo piede nello Xinjiang**. Altre presunte “**testimonianze**” riportate in questi mesi hanno chiamato in causa le dichiarazioni rilasciate da **due donne uigure, Tursunay Ziawudun e Sayragul Sautbay**, che avrebbero avuto modo di entrare nei cosiddetti “campi di lavori forzati”, osservandone le dinamiche. **La prima, accolta negli Stati Uniti** dall'associazione Uyghur Human Rights Project, **ha cambiato più volte versione**, inizialmente sostenendo di non essere mai stata violentata e di non aver mai assistito a violenze sessuali⁵³, poi affermando di essere stata torturata e violentata da un gruppo di uomini⁵⁴. **La seconda, emigrata in Svezia, dove è entrata a far parte dell'Associazione Uigura Svedese**, filiazione locale del WUC (*vedi cap. 1*), **ha prima chiarito di non aver personalmente assistito a violenze⁵⁵ per poi sostenere un anno dopo di aver visto «ogni tipo di tortura» nei centri di detenzione⁵⁶.**

I dati emersi dai censimenti ufficiali nello Xinjiang, riportati in precedenza, **smentiscono l'ipotesi che un numero così elevato di persone di etnia uigura, o comunque di fede musulmana, possa trovarsi rinchiuso nei “campi”**.

Inoltre, tra il 2018 e il 2020, oltre 1.200 delegati da più di 100 Paesi tra funzionari dell'ONU, diplomatici stranieri, rappresentanti permanenti all'ONU, giornalisti, accademici ed autorità religiose hanno avuto modo di visitare lo Xinjiang⁵⁷ senza mai aver riscontrato alcun elemento che possa anche lontanamente far supporre un piano di repressione e/o riduzione della popolazione su base etnica o confessionale. Molti testimoni e studiosi hanno invece apprezzato le politiche di reintegrazione messe in atto dal governo cinese per favorire la de-radicalizzazione andando all'origine del problema. Tali politiche sono state riprodotte, per esempio, in Paesi a maggioranza musulmana come Kazakhstan ed Indonesia.

⁵² S. Nebehay, *1.5 million Muslims could be detained in China's Xinjiang: academic*, Reuters, 13/3/2019.

⁵³ Radio Free Asia, 30/10/2019.

⁵⁴ BBC, 3/2/2021.

⁵⁵ The Globe and Mail, 2/8/2021.

⁵⁶ Haaretz, 18/10/2019.

⁵⁷ J. Jin, S. Huo, Z. Xu, *UN officials and foreign envoys who have visited Xinjiang since 2018*, Global Times, 23/2/2021.

Riportiamo di seguito alcune immagini dei “centri di istruzione e formazione professionale”, istituiti nel 2015 (e giunti quasi al termine della loro funzione) con il fine di reintegrare soggetti radicalizzati nell’ambito di reti islamiste illegali. Le foto sono state scattate sul campo da nostri ricercatori. Per una comprensione della natura di questi centri si veda anche il l’ultimo libro bianco sullo Xinjiang pubblicato dal governo cinese⁵⁸.



⁵⁸http://english.www.gov.cn/archive/whitepaper/201908/17/content_WS5d57573cc6d0c6695ff7ed6c.html



Quando l'8 luglio 2019, un gruppo di 22 Paesi ha inviato una missiva congiunta alla 41^a sessione del Consiglio per i Diritti Umani dell'ONU (UNHRC) per condannare le presunte incarcerazioni di massa ai danni della comunità uigura e di altre minoranze etniche dello Xinjiang, 37 Paesi, guidati dalla Cina, hanno deciso di rispondere con una loro lettera di replica, presentando una versione dei fatti diametralmente opposta. Nel documento, pubblicato appena quattro giorni dopo la prima lettera, questo secondo gruppo di Stati ribadiva la «ferma opposizione alla pratica di politicizzare le questioni relative ai diritti umani, nominando, calunniando ed esercitando pubblicamente pressioni su altri Paesi», elogiava «i notevoli risultati raggiunti dalla Cina» nella «protezione e promozione dei diritti umani attraverso lo sviluppo», invitava i 22 Paesi firmatari della prima lettera «ad astenersi dalla formulazione di accuse infondate contro la Cina» ed esortava l'UNHRC ad affrontare la situazione dello Xinjiang «in modo obiettivo e imparziale [...] con informazioni vere ed autenticamente credibili»⁵⁹.

Qualche settimana dopo, malgrado il contemporaneo ritiro del Qatar, **il gruppo guidato da Pechino ha presentato una versione aggiornata della propria lettera, guadagnando il sostegno di altri 13 Paesi membri e dell'Autorità Nazionale Palestinese** (membro osservatore).

L'aspetto singolare è che **i 22 Paesi firmatari del documento accusatorio, tra cui non compare l'Italia, sono tutti occidentali**, con la sola eccezione del Giappone, **mentre dei 50 firmatari del documento assolutorio presentato da Pechino in risposta alle accuse, ben 23 sono a maggioranza musulmana**. Tra questi, molti spiccano per importanza diplomatica e culturale all'interno del mondo islamico come Egitto, Iran, Iraq, Pakistan, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Uzbekistan, Turkmenistan, Tagikistan e Yemen. Non compare la Turchia, indubbiamente l'attore esterno più influente presso le popolazioni turcofone dell'Asia Centrale e dello Xinjiang, ma pochi giorni prima della discussione all'ONU, il presidente Recep Tayyip Erdoğan, durante una visita ufficiale a Pechino, aveva sottolineato il «dato di fatto» che «i cittadini dei diversi gruppi etnici vivono felicemente nella Regione Autonoma Uigura dello Xinjiang grazie alla prosperità del Paese», aggiungendo che «la Turchia non permetterà a nessuno di seminare discordia nelle sue relazioni con la Cina»⁶⁰.

Quando, più recentemente, grandi aziende di abbigliamento occidentali come **la svedese H&M e la statunitense Nike**, a seguito delle sanzioni approvate lo scorso 22 marzo da Stati Uniti, Unione Europea, Regno Unito e Canada per le presunte

⁵⁹ R. Yellinek - E. Chen, *The "22 vs. 50" Diplomatic Split Between the West and China Over Xinjiang and Human Rights*, China Brief, Vol. 19, Issue 22, The Jamestown Foundation, 31/12/2019.

⁶⁰ Xinhua, Xi, *Turkish president hold talks, agreeing to deepen strategic cooperation*, 2/7/2019.

violazioni dei diritti umani commesse nello Xinjiang, **hanno comunicato di voler bloccare gli acquisti di cotone proveniente dallo Xinjiang in segno di solidarietà con i presunti lavoratori sfruttati nei campi, i consumatori cinesi hanno risposto praticamente da soli, boicottando a loro volta quei marchi e costringendoli, di fatto, a tornare sui loro passi**⁶¹. Commentando questo episodio nella conferenza stampa dello scorso 29 marzo, il portavoce del Ministero degli Esteri cinese, Zhao Lijian, ha sostenuto che «non esistono lavori forzati nello Xinjiang» e che «la raccolta di cotone è ben pagata», spiegando come dai dati del governo regionale risulti che nel 2020 il 70% dell'intera produzione cotoniera locale è stato realizzato in modo meccanizzato, senza considerare le applicazioni digitali già da tempo integrate alla filiera agroalimentare nello Xinjiang, come nel resto del Paese⁶². Nel suo *briefing* settimanale, Zhao aveva fatto anche riferimento al video di una conferenza del Colonnello statunitense **Lawrence Wilkerson**, oggi in pensione, pubblicato su YouTube circa tre anni fa e tornato recentemente all'attenzione dell'opinione pubblica per alcune considerazioni importanti alla luce della campagna accusatoria internazionale nei confronti della Cina. **Durante il suo intervento in occasione della RPI Media & War Conference dell'agosto 2018, organizzata dal Ron Paul Institute, il Colonnello Wilkerson, già capo di gabinetto della Segreteria di Stato di Colin Powell, aveva affermato che «la CIA vorrebbe destabilizzare la Cina» generando disordini attraverso i separatisti uiguri con lo scopo di schiacciare il raggio d'azione di Pechino verso l'interno**⁶³. Come visto in precedenza, lo Xinjiang riveste un ruolo strategico nel quadro della logistica cinese, confermandosi uno snodo fondamentale nel sistema infrastrutturale nazionale, sia per quanto riguarda il trasporto merci che per l'approvvigionamento energetico. **La regione assume un rilievo del tutto particolare, dunque, alla luce dell'Iniziativa Belt and Road (BRI), che intende ricostruire in chiave moderna le antiche rotte della Via della Seta. Destabilizzare lo Xinjiang significherebbe dunque bloccare questo grande progetto e, per farlo, gli Stati Uniti e le entità, governative e non governative, che ne sostengono l'egemonia globale sembrano non esitare a strumentalizzare il tema dei diritti umani per i propri interessi geopolitici.**

⁶¹ R. Brant, *Nike, H&M face China fury over Xinjiang cotton 'concerns'*, BBC, 25/3/2021.

⁶² Conferenza Stampa Periodica del Portavoce del Ministero degli Esteri Zhao Lijian, 29/3/2021.

⁶³ L. Wilkerson, *What Is The Empire's Strategy?*, RPI Media & War Conference 2018, 22/8/2018.



<https://www.oboreurope.com/en/beltandroad/one-belt/>



<https://www.oboreurope.com/en/beltandroad/one-belt/>

In virtù del suo sviluppo, tuttavia, lo Xinjiang e le comunità etniche che lo abitano da secoli godono oggi di opportunità inedite e non è difficile credere che, sulla base dei dati qui raccolti e di altri studi analoghi⁶⁴, quanto affermato dalle autorità cinesi, sia nazionali che locali, risponda a verità. Emblematica in tal senso è l'intervista rilasciata nel gennaio 2020 al Global Times da Kahar Abdurehim, figlio maggiore di Rebiya Kadeer, e dalle sue giovani nipoti Aydidar Kahar e Kedirye Keyser. Riprese in momenti di vita quotidiana, tra una

⁶⁴ X. Li, *Lo Xinjiang moderno. Armonia e progresso nel cuore dell'Asia Centrale*, Anteo Edizioni, Cavriago 2020

M. Vivas, *Ouïghours, pour en finir avec les fake news*, La Route de la Soie, 2020.

Al seguente link, invece, si possono trovare i rapporti ufficiali del governo cinese sulle varie questioni legate allo Xinjiang: english.www.gov.cn/archive/whitepaper.

Per resoconti di giornalisti indipendenti, si vedano D. Dumbrill, "The Xinjiang Genocide – an excerpt from the 'Genocide' panel", www.youtube.com/watch?v=mH-0l_zToN4 ; A. Singh, 17 marzo 2021, thegrayzone.com/2021/03/17/report-uyghur-genocide-sham-university-neocon-punish-china/

lezione universitaria e qualche compera nei centri commerciali di Ürümqi, **hanno negato che i loro familiari siano rinchiusi in carcere**, come invece denunciato da Rebiya Kadeer in alcune dichiarazioni rilasciate dalla Virginia, dove risiede da ormai da sedici anni, **e hanno invitato la nonna a vedere con i suoi occhi come è diventato bello e vivibile lo Xinjiang** che ha lasciato molto tempo fa⁶⁵.

⁶⁵ Global Times, *Granddaughters refute Rebiya Kadeer in exclusive interview with Global Times*, 10/1/2020.

Lista dei firmatari (in aggiornamento) che hanno condiviso gli obiettivi del gruppo di ricerca: la necessità di un dibattito nazionale ed internazionale di qualità ed equilibrato, nonché il bisogno di sostenere iniziative di pace centrate sulla comprensione e il rispetto reciproco.

- **Michael Dunford**, Emeritus Professor of Economic Geography, UK.
- **Marco Ricceri**, segretario generale EURISPES, Roma, ITA.
- **Daniela Caruso**, professoressa di “Studi sulla Cina” Nazioni Unite-Università Internazionale per la Pace, Roma, ITA.
- **Jean-Pierre Page**, international writer, editor of “La pensée libre” www.lapenseelibre.org, trade unionist former member of the national leadership of CGT in France and head of its international dept, FRA.
- **Thomas Fazi**, independent journalist, writer, translator, Roma, ITA.
- **Albert Ettinger**, Ph.D., author, high school and college teacher, LUX.
- **Adriano Màdaro**, journalist, sinologue, Ph.D. of Journalism at the University of Communications in Beijing, curator of the Great Exhibitions devoted to “The Silk Road and the Chinese and Mediterranean Civilizations “, author of books and catalogues about History and Culture of China and Far East.
- **Francesco Violante**, Ph.D. in Storia dell’Europa moderna e contemporanea, ricercatore e docente di Storia medievale, Università di Bari “Aldo Moro”, ITA.
- **David Castrillon**, Research-professor, Universidad Externado de Colombia, Bogotá, COL.
- **Maria Morigi**, archeologa e storica, esperta di Storia delle religioni orientali. Ha condotto ricerche in Afghanistan, Xinjiang e Tibet. Trieste, ITA.

- **Raffaele Valente**, General Manager Southern Europe & Western Europe presso Roto Frank Dachsystem-Technologie, Venezia, ITA.
- **Beppe Grillo**, fondatore del Movimento 5 Stelle, Genova, ITA.
- **André Lacroix**, author, retired teacher, BEL.
- **Elisabeth Martens**, biologist, writer and teacher, FRA.
- **Jean-Michel Carré**, Regista, Parigi, FRA.
- **Maria Moreni**, esperta di cultura cinese e di relazioni con la Cina, Presidente di Italy-China Link per la cooperazione tra le eccellenze dei due paesi.
- **Andrea Turi**, Presidente del Centro Studi Eurasia e Mediterraneo, CeSEM, Pistoia, ITA
- **Enrico Vigna**, giornalista indipendente, saggista e attivista per la pace, attuale portavoce per l'Italia del Forum Belgrado per un Mondo di Uguali, ITA.
- **Michel Aymerich**, créateur et auteur du blogue «A contre-air du temps», FRA.

Nuovi firmatari dopo la pubblicazione del rapporto

- **Vito Petrocelli**, Senatore della Repubblica, Presidente della Commissione Affari Esteri del Senato.
- **Gonzalo Tordini**, Director of Sino-Argentine Strategic Program. National Defense University. President of Argentina China Alumni Association (ADEBAC).
- **Prof.ssa Maria Francesca Staiano** (PhD), Coordinatrice del Centro de Estudios Chinos, Instituto de Relaciones Internacionales, Universidad Nacional de La Plata (IRI-UNLP), Argentina.
- **Laura Ruggeri**, semiologa e saggista, Hong Kong
- **Luigi Cecchetti**, coordinatore dell'Osservatorio Italiano sulla Via della seta, sezione italiana del Silk Road Connectivity Research Center di Belgrado, IT.
- **Tom Fowdy**, political analyst, UK.
- **Dr. Tamara Prosic**, Monash University, AUS.

- **Claudia Chaufan**, Associate Professor, York University, CAN.
- **Radhika Desai**, Professor, University of Manitoba, CAN.
- **Alan Freeman**, co-director, Geopolitical Economy Research Group, Manitoba, CAN.
- **Carlos Martinez**, independent researcher and author, UK.
- **Colin Patrick Mackerras**, Professor Emeritus, Griffith University, Queensland, AUS.
- **Marc Pueschel**, journalist and editor for Junge Welt Berlin, GER.
- **Dr Bruno Drweski**, Member of faculty, Institut National des Langues et Civilisations Orientales (INALCO) Paris, Centre de Recherches Europees Eurasie, Nanterre, Île-de-France, FRA.
- **Antonis Balasopoulos**, Associate Professor of Comparative Literature, University of Cyprus, Cyprus, GRC.

The signature list will remain open for other experts, authorities and friends of Peace